

Rassegna del 12/09/2013

ECONOMIA E POLITICA

SOLE 24 ORE	4 Letta: l'incertezza può costare miliardi per imprese e famiglie - «Priorità al taglio del costo del lavoro»	Patta Emilia	1
GIORNALE	11 Il governo gioca la carta Iva «Non ci saranno aumenti» - Il governo gioca la carta Iva Zanonato: «Niente aumento»	Signorini Antonio	3
REPUBBLICA	11 Commissario per la spending review Saccomanni punta su Cottarelli del Fmi	Fubini Federico	5
SOLE 24 ORE	2 «Ripresa più vicina, ridurre il cuneo» - «Ripresa in arrivo, ma lenta e fragile»	Bocciarelli Rossella	6
SOLE 24 ORE	3 Squinzi: «Serve stabilità di governo»	Picchio Nicoletta	9
SOLE 24 ORE	2 La pressione fiscale effettiva al record del 53,5% nel 2013	M.Mo.	11
TEMPO	3 L'Italia butta via il tesoretto dell'Ue - Ma l'Italia rischia di perdere 37 miliardi	Di Majo Alberto	12
REPUBBLICA	1 Stop di Letta a un altro governo "Escludo accordi al ribasso non accetterò appoggi esterni" - L'ipotesi di un bis se il Pdl si spacca	De Marchis Goffredo	14
CORRIERE DELLA SERA	6 Decadenza, tregua già rotta Alfano: Berlusconi non lascia - Decadenza, salta subito la «tregua» Sui tempi duello tra alleati	Martirano Dino	16
MESSAGGERO	5 Intervista a Guglielmo Epifani - Epifani: se c'è la crisi subito un esecutivo per la legge elettorale - Epifani: «Se apriranno la crisi governo per la legge elettorale»	Fusi Carlo	18

EDITORIALI E COMMENTI

SOLE 24 ORE	9 Il punto - La strana guerra del 2013 - La strana guerra del 2013 e i suoi risultati: né crisi né non-crisi	Folli Stefano	20
CORRIERE DELLA SERA	1 Chi ha paura delle riforme	Ainis Michele	21
SOLE 24 ORE	1 La strada giusta è una spending mirata e selettiva - Più fondi soltanto con meno spesa	Pesole Dino	22

SETTORI

LIBERO QUOTIDIANO	2 Il nuovo redditometro	Castro Antonio	24
FAMIGLIA CRISTIANA	41 Intervista a Stefano Zamagni - Le famiglie salvano l'Italia ma non sono riconosciute	A.Bo.	27
AVVENIRE	22 Spreco di cibo in un mondo che ha fame - Fao: «Il cibo sprecato ci costa 750 miliardi»	D'Agostino Andrea	28

Il premier: priorità al taglio del cuneo fiscale

Letta: l'incertezza può costare miliardi per imprese e famiglie

«In un attimo si possono rovinare i sacrifici fatti da tutti gli italiani»

■ L'instabilità ha un costo pesante per cittadini e imprese: è il monito del premier Enrico Letta nell'informativa al Senato sui risultati del G-20, vertice dove l'Italia ha conseguito «un grande riconoscimento» a costo di grandi sacrifici «che possiamo rovinare in un attimo». «Se facciamo le scelte giuste in

tema di stabilità - ha sottolineato - possono valere da qui a fine anno 1-1,5 miliardi in più in termini di costo dei tassi di interesse». Letta ha quindi parlato del piano del governo per la ripresa: il taglio del costo del lavoro «è il cuore della politica di crescita».

Patta > pagina 4

«Priorità al taglio del costo del lavoro»

Letta: è il cuore della politica di crescita - «L'instabilità può costare 1,5 miliardi da qui a fine anno»

Il messaggio alla maggioranza

Il premier nell'Aula del Senato: «Possiamo rovinare in un attimo la ritrovata credibilità»

Al G20 di San Pietroburgo

«Per la prima volta da molto tempo l'Italia non è stata trattata da sorvegliata speciale»

PUNTO FERMO

Il presidente del Consiglio resta indisponibile, in caso di crisi, a guidare un governo-bis ballerino che si regge sui voti di qualche transfuga

Emilia Patta

ROMA

■ «Basta che facciamo le scelte giuste o sbagliate sul tema della stabilità politica complessiva, che queste scelte possono valere per esempio da qui alla fine dell'anno 1 miliardo, 1 miliardo e mezzo di euro in più in termini di costo dei tassi di interesse. E in queste Aule e nelle commissioni ci accapigliamo per spostare 10 o 50 milioni da una parte all'altra del bilancio». La stabilità politica non è uno slogan, ma ha un ricasco sulla vita di tutti noi. Cittadini e imprese.

Mentre in Senato, nella Giunta per le immunità, il governo vive un'altra giornata sull'ottovolante sul caso della decadenza di Berlusconi, a ricordare i rischi che corre il Paese in caso di crisi di governo è poco dopo lo stesso premier Enrico Letta in Aula. Per la prima volta da molto tempo «l'Italia non è stata trattata da sorvegliata speciale, da pericolo mondiale», dice Letta riferendo sui risultati del recente G20. E i riconoscimenti internazionali ai sacrifici degli italiani arrivati da ultimo anche da San Pietroburgo «possiamo rovinarli

in un attimo: basta che buttiamo via la stabilità conquistata con fatica e torniamo facilmente in condizione di grandissima difficoltà». Proprio dai lavori del G20 è arrivata la conferma che l'economia mondiale sta uscendo dalla crisi: «Per la prima volta non si è discusso di salvataggi, di debiti sovrani, di fibrillazioni dei mercati, ma di crescita, sviluppo, lavoro». E così anche in Italia, dopo i primi provvedimenti per governare l'emergenza, è possibile ora cominciare a mettere a punto misure strutturali per agganciare la ripresa con la Legge di stabilità. «L'Italia ha assunto l'impegno di tagliare il costo del lavoro - ha ricordato Letta - e confermo qui l'impegno di ridurre il cuneo fiscale perché il rigore fine a se stesso non basta se non ci sono affianco politiche di crescita. E tagliare il costo del lavoro è il cuore di tutte le politiche per la crescita».

Si tratta del 14esimo intervento di Letta tra Camera (dove il premier ha riferito in mattinata sulla crisi siriana) e Senato nel giro di quattro mesi, fanno i calcoli a Palazzo Chigi. Un modo, forse, per sottolineare la differenza con il predecessore Silvio Berlusconi, notoriamente allergico alle «liturgie parlamentari». Ma soprattutto un modo per ricordare che per il premier la soluzione di un'eventuale crisi di governo non potrebbe che avvenire in Aula. E in parti-



colare nell'Aula del Senato, dove in caso di uscita del Pdl dal governo ci sarebbe un immediato problema di maggioranza. A Palazzo Madama i vertici di Pd e Pdl stanno naturalmente ragionando su ipotetici piani B. E i numeri per raccogliere una qualche maggioranza, tra fuoriusciti dello stesso Pdl e grillini, ci sarebbero anche. Il punto è che il premier, d'accordo con la dirigenza del suo partito, non sarebbe disponibile a guidare un governo ballerino che si regge sui voti di qualche transfuga. La parlamentarizzazione della crisi, con un voto di fiducia che fotografi davanti al Paese i "responsabili", sarebbe l'unica via di uscita possibile per l'inquilino di Palazzo Chigi. E i "responsabili" avrebbero intestato anche il conto: da 1 a 1 miliardo e mezzo in termini di aumento dei tassi d'interesse, appunto. Ma da Palazzo Chigi continuano a dirsi fiduciosi che il Pdl e il suo leader saranno responsabili e che la crisi non ci sarà. La risposta alle altalenanti brillazioni è sempre la stessa: continuare a lavorare sui dossier dell'esecutivo tenendo separato il destino del governo da quello giudiziario di Berlusconi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE RASSICURAZIONI DI ZANONATO

Il governo gioca la carta Iva

«Non ci saranno aumenti»

Antonio Signorini

■ Mancano meno di venti giorni all'aumento dell'Iva dal 21 al 22%, ma da Palazzo Chigi e via XX settembre non arriva nessun segnale concreto. Ufficialmente il ministero dell'Economia resta in attesa della nota di aggiornamento del Def; in realtà, la prudenza di Fabrizio Saccomanni ed Enrico Letta è tutta

politica. Ministro e premier restano alla finestra per capire come finirà la partita alla giunta elezioni del Senato.

Con l'intenzione, nemmeno troppo nascosta, di trasformare l'aumento dell'imposta e anche l'eventuale ritorno della seconda rata Imu in due polizze sulla vita dell'esecutivo.

a pagina 11

Il governo gioca la carta Iva

Zanonato: «Niente aumento»

*Ma il ministero dell'Economia aspetta la conclusione della partita al Senato
E Letta calcola il costo dell'eventuale crisi: «1,5 miliardi in più di interessi»*

1-1,5

Secondo Letta la fine del governo potrebbe valere 1-1,5 miliardi di maggior costo di interesse

4

Oltre 4 miliardi entro l'anno: è la cifra da reperire per Iva, Imu, cassa integrazione e missioni all'estero

SALASSO

Per la Cgia di Mestre lo scatto costerebbe 103 euro in più a famiglia

Antonio Signorini

Roma Mancano meno di venti giorni all'aumento dell'Iva dal 21 al 22%, ma da Palazzo Chigi e via XX settembre non arriva nessun segnale concreto. Ufficialmente il ministero dell'Economia resta in attesa della nota di aggiornamento del Def; in realtà, la prudenza di Fabrizio Saccomanni ed Enrico Letta è tutta politica. Ministro e premier restano alla finestra per capire come finirà la partita alla giunta elezioni del Senato.

Con l'intenzione, nemmeno troppo nascosta, di trasformare l'aumento dell'imposta e anche l'eventuale ritorno della seconda rata Imu - sulla cui eliminazione

c'è solo un'intesa politica - in due polizze sulla vita dell'esecutivo.

Un modo per scoraggiare chi, nella maggioranza, non esclude la fine del governo. Una scelta che - ha sottolineato ieri Letta - potrebbe «valere, da qui alla fine dell'anno, un miliardo, un miliardo e mezzo in più in termini di costo di tassi di interesse».

Destinatario dei messaggi di Letta, sicuramente il Pdl, che ha fatto quadrato attorno al leader Silvio Berlusconi. Ma anche il Pd, dove c'è un leader emergente (Matteo Renzi) che ha tutto l'interesse ad andare al voto e la vecchia guardia, che vuole comunque un altro governo. Non è un caso che, ieri, l'unico esponente dell'esecutivo a spendersi contro l'aumento Iva dal primo ottobre sia stato il

Pd, Flavio Zanonato. «Stiamo lavorando per non farla aumentare. Penso che sia molto probabile che non aumenterà». Ottimismo che non trovava sponda né alla Presidenza del Consiglio, né a via XX settembre.

Infatti, se Saccomanni continua a dirsi certo che l'economia del Paese si stariprendendo (le previsioni ultraottimiste del centro studi di Confindustria so-



no state accolte dal ministero dell'Economia con grande soddisfazione) sulle risorse da destinare alle coperture delle principali misure del 2013 e del 2014, da via XX settembre continuano a uscire scenari a tinte fosche.

«Bisogna avere coscienza del fatto che l'iva, più l'mu, più cassa integrazione più missioni rappresentano una quantità di risorse impegnativa», ha spiegato il sottosegretario all'Economia, Pier Paolo Baretta. Le stime del ministero dell'Economia continuano a oscillare tra i quattro e i sette miliardi di euro per il 2013. Un miliardo per il rinvio dell'Iva, 2,4 miliardi per cancellare la seconda rata lmu, 3-400 milioni per le missioni all'estero. Poi la cassa integrazione, con cifre che si aggirano sul miliardo di euro.

La legge di stabilità dovrà trovare coperture strutturali per una cifra simile a partire dal 2014 (4 miliardi solo per l'Iva). E siccome tagliare la spesa, come ha ricordato ieri Saccomanni, non è semplice, alla fine, nonostante l'ottimismo di Zanonato, qualcosa potrebbe saltare. Uno scenario che il governo vuole evitare o, quantomeno, rinviare il più possibile, anche per non dare alibi a chi vuole fare cadere l'esecutivo.

Difficile, in questa situazione, accontentare le parti sociali (l'ottimismo di Confindustria è stato anche interpretato come un incoraggiamento al taglio del costo del lavoro). «Bisogna vedere che margini abbiamo», si è limitato a dire ieri Zanonato. Più probabile che gli sforzi siano concentrati sull'aumento dell'Iva che - ha calcolato ieri la Cgia di Mestre - costerà a una famiglia di quattro componenti fino a 103 euro l'anno. Insostenibile in un Paese che non cresce a causa del crollo dei consumi interni.



APERTURE Flavio Zanonato, ministro dello Sviluppo [Ansa]

Il piano

Commissario per la spending review Saccomanni punta su Cottarelli del Fmi

Il ministro: "Resto solo se difendiamo il vincolo del 3%"

Le cifre

51%**LA SPESA PUBBLICA**

In Italia la spesa pubblica quest'anno raggiungerà il 51,8% del Pil, mentre due anni fa, nel 2011, era ferma al 50,4%

47,5%**I RISPARMI**

Se la spesa dello Stato fosse al 47,5% del Pil come dieci anni fa ciò libererebbe oltre 60 miliardi di euro di possibili sgravi fiscali e contributivi

5 mld**LA RICHIESTA**

La Confindustria stima in 4-5 miliardi le risorse necessarie per poter tagliare il cuneo fiscale già con la legge di stabilità

12 mld**IN FRANCIA**

La manovra annunciata ieri dal governo francese prevede un drastico piano di tagli alla spesa per 12 miliardi di euro

Il rischio di una crisi di governo rende arduo il compito dell'ex dg di Bankitalia. È il direttore del dipartimento per gli affari fiscali e di bilancio del Fondo monetario

FEDERICO FUSINI

ROMA — È da molto prima di diventare ministro che Fabrizio Saccomanni proietta all'esterno l'immagine di un uomo con pochi spigoli, dedito semmai a smussare quelli altrui. Per questo le sue parole d'esordio, domenica al Forum Ambrosetti, devono aver preso qualcuno di sorpresa: «Quando Enrico Letta mi ha chiesto di entrare nel governo, gli ho posto una sola condizione: che restasse fermo l'impegno a mantenere il deficit entro il 3% del Pil».

Il ministro dell'Economia a Cernobbio ha subito aggiunto che il premier ha fatto proprio quella promessa e l'ha riconfermata più volte. Ma il sottinteso era percepibile appena sotto la superficie: Saccomanni non è disposto a lavorare in un esecutivo che dovesse violare il vincolo di finanza pubblica. Non ci sono indicazioni evidenti che ciò stia per succedere, eppure il rischio di una crisi di governo rende senz'altro più difficile il compito del ministro dell'Economia. Da ormai due mesi per esempio Saccomanni annuncia l'intenzione di nominare «in tempi brevi» un commissario straordinario per la spending review.

Secondo varie fonti con conoscenza diretta del dossier, Saccomanni ha anche in mente da tempo una persona adatta per quell'incarico: Carlo Cottarelli, un passato in Banca d'Italia, oggi direttore del dipartimento per gli affari fiscali e di bilancio del Fondo monetario internazionale. Il solo fatto di pensare a un profilo del genere indica che Saccomanni non intende mettere mano alla spesa pubblica con il cacciavite o le forbicine da unghie. Vuole farlo con una robusta arma da taglio. Sarebbe difficile attrarre Cottarelli da Washington, dov'è all'apice della carriera, senza fornirgli garanzie sull'efficacia del suo mandato. Del resto è lo stesso Fmi che da anni suggerisce all'Italia di tagliare la spesa con decisione per poi poter ridurre il carico fiscale sul lavoro e sulle imprese di altrettanto.

Il ministro ha ripetuto l'impegno a creare il commissario straordinario alla spending review, «permanente» e dotato di staff, sia a Cernobbio che ieri al Centro studi Confindustria. Eppure, per ora, lo ha fatto. Non è chiaro se Saccomanni e Cottarelli abbiano già iniziato a parlarsi; diventa sempre più chiaro però con il passare delle settimane che per il Tesoro si sta rivelando impossibile attirare un professionista di prima fascia internazionale per la spending review in Italia, fino a quando non potrà fornire garanzie sul futuro del governo. Che sia Cottarelli o chiunque altro, Saccomanni per ora non cerca neanche di aprire il negoziato per quell'ufficio perché non è in grado di promettere continuità sulla sua stessa linea.

Così settimane d'instabilità po-

litica stanno progressivamente prendendo in ostaggio la gestione della finanza pubblica, proprio nel momento meno indicato. All'uscita dalla recessione, i concorrenti diretti dell'Italia sono già impegnati ad accelerare gli interventi per ridurre la spesa e facilitare le proprie imprese sui mercati esteri. Ieri Pierre Moscovici, il ministro dell'Economia di Parigi, ha annunciato tagli per 12 miliardi (0,6% del Pil francese); malgrado la sua riluttanza sul rigore di bilancio, sul fronte dei tagli di spesa la Francia ha già dato un messaggio più chiaro dell'Italia. La Spagna invece fa forse anche di più perché, secondo il Centro studi Confindustria, dal 2011 ha conquistato ben 12 punti percentuali di competitività sull'Italia: come se l'economia iberica godesse i frutti di una svalutazione di altrettanto sui costi dell'export.

Proprio Confindustria chiede al governo di trovare quattro o cinque miliardi di tagli per finanziare la riduzione dei carichi fiscali sulle buste paga e sulle imprese. Non è troppo presto per farlo: in Italia la spesa pubblica quest'anno raggiungerà il 51,8% del Pil, mentre era al 50,4% nel 2011. Su questo continuo aumento pesano ovviamente il crollo dell'economia e gli aumenti automatici di voci come le pensioni. Ma se solo la spesa dello Stato fosse al 47,5% del Pil come dieci anni fa, quando l'Italia era già nell'euro da tempo, ciò libererebbe oltre sessanta miliardi di euro di possibili sgravi fiscali e contributivi. Oltre dieci volte più di quanto chiedono gli imprenditori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rapporto CsC: rivisto al rialzo il Pil 2013 (-1,6%) e 2014 (+0,7%), ma tasse a livelli record - Saccomanni: su spread pesa il rischio politico

«Ripresa più vicina, ridurre il cuneo»

Squinzi: situazione preoccupante ora stabilità, 4-5 miliardi per tagliare il carico fiscale

■ Secondo il Centro studi Confindustria la ripresa è più vicina. Riviste al rialzo le stime del Pil di quest'anno (-1,6%) e del 2014 (+0,7%), ma la pressione fiscale è a livelli record. Per Confindustria ora va ridotto il cuneo fiscale. Il presidente Giorgio Squinzi: situazione preoccupante, serve stabilità e subito 4-5 miliardi per tagliare il cuneo. Il ministro Saccomanni: il rischio politico pesa sullo spread.

Servizi ► pagine 2 e 3

«Ripresa in arrivo, ma lenta e fragile»

Il Centro studi Confindustria: il Pil torna al segno più nell'ultimo trimestre, migliora la stima sul 2013 (-1,6%)

Il vicepresidente Conti

«Non fermarsi davanti ai primi segnali positivi evitando ricadute o arretramenti competitivi»

Gli indicatori nell'industria

Dai picchi massimi pre-crisi sono crollati investimenti (-27,1%) e produzione (-25,1%)

LA STRETTA SUL CREDITO

Paolazzi (direttore CsC): necessario arrestare il grave credit crunch. I prestiti alle imprese hanno subito un calo del 7,5% dal 2011

Rossella Bocciarelli

ROMA

■ La recessione è alla fine, ma non è il caso di dormire sugli allori, anche perché gli allori sono alquanto striminziti e la ripresa economica avrà un ritmo molto lento. Soprattutto, è «cruciale la stabilità politica per rinsaldare la fiducia di imprese e consumatori». È questa l'intonazione dell'ultimo rapporto del Centro studi Confindustria, secondo quanto ha spiegato ieri il direttore del centro studi di viale dell'Astronomia, Luca Paolazzi nel commentare le nuove stime. Per la prima volta da molto tempo infatti c'è una revisione che migliora il quadro congiunturale dell'anno in corso. Il Csc prevede ora una contrazione annua dell'1,6% nel 2013, in attenuazione rispetto al -1,9% delle previsioni di giugno e per il 2014 punta su una variazione positiva dell'attività produttiva dello 0,7%, a fronte del +0,5% della stima precedente. Il rapporto lascia invece invariate le previsioni sul rapporto fra deficit e Pil stimato, al 3% quest'anno e al 2,6% il prossimo. Sostanzialmente in linea con le precedenti stime anche

il debito: 131,7% del prodotto nel 2013 e 132,3% nel 2014 (132,4% a giugno).

«Dobbiamo continuare sul sentiero intrapreso, senza fermarci davanti ai primi segnali positivi o commettere l'errore di non cogliere questa occasione per rinnovarci» ha detto il vicepresidente di Confindustria e ad dell'Enel, Fulvio Conti. «Anzi, occorre fare tutto il possibile per evitare ricadute recessive o arretramenti competitivi, in quanto lo scenario attuale italiano richiede prudenza» ha aggiunto Conti, spiegando che «si addensano, infatti, turbolenze generate da dinamiche extra-economiche che i modelli di previsione non riescono ad incorporare, ma che potrebbero minare quel poco di buono che possiamo intravedere. Tra questi - ha aggiunto - l'incertezza sulla stabilità politica italiana, i venti di guerra in Medio Oriente e le prossime elezioni politiche in Germania».

Tra le sfide che la politica, in Italia e in Europa, è chiamata a sostenere, oltre a quella basilare della stabilità c'è, secondo quanto ha spiegato Paolazzi, la necessità di continuare a tenere lasche le politiche monetarie, quella di arrestare il grave credit crunch (in Italia rispetto al punto di massimo del 2011 il volume di erogazioni di prestiti alle imprese ha subito una contrazione di 7 punti percentuali e mezzo, ovvero 69 mi-

liardi in meno). L'altra sfida epocale è quella di contrastare il dilagare della disoccupazione: in tutti i paesi del G7 si continuano ad allungare le file di chi cerca lavoro, è stato osservato ieri ma in Italia il tasso di disoccupazione, nella definizione allargata che comprende anche i cassintegrati supera il 13% (nella definizione standard si attesterà quest'anno al 12,1 e l'anno prossimo al 12,3%). E poiché la disoccupazione è un indicatore ritardato del ciclo economico bisogna sapere, è stato ricordato, che anche se partirà una forte ripresa (maggiore, cioè dello striminzito 0,7 per cento che dovrebbe toccarci in sorte il prossimo anno) occorrerà attendere almeno un anno per vedere risultati concreti. D'altra parte, è certamente importante il fatto che finalmente gli indicatori Pmi anche in Italia segnalino un recupero e che siano in via di miglioramento anche le attese sulla situazione familiare dei consumatori italiani, mentre l'export è riparti-



to, sostenuto dal recupero della domanda all'interno dell'Ue.

Ma le distanze da colmare per tornare dove eravamo prima della crisi sono comunque cifre da dopoguerra, come ha ricordato nel corso del dibattito uno degli economisti intervenuti, Massimo Bordignon. Secondo i calcoli del Csc le differenze dai punti di massimo pre-crisi al secondo trimestre 2013 sono pari a -8,9 punti percentuali di Pil, -7,6 punti percentuali per i consumi; -27,1% è la flessione degli investimenti, -7,2 per cento quella dell'occupazione (ovvero un milione e ottocentocinquemila unità di lavoro perdute); -25,1% la produzione industriale. Nel frattempo, la pressione fiscale è arrivata al 44,5% (ma se si toglie il sommerso, si può parlare di una pressione al 55,2%). Inoltre, il Csc stima che in Italia il costo del lavoro per unità di prodotto (Clup) dopo il +1,9% nel 2012, crescerà anche quest'anno di un altro +1,2%, a causa di una dinamica del costo del lavoro orario (+1,5%) ben al di sopra della produttività (+0,2%). Non è un caso, quindi, che nel rapporto si tonni a sottolineare che la priorità nella legge di stabilità «è ridurre l'eccessivo carico fiscale che grava sul lavoro e sull'impresa agendo sul cuneo fiscale e contributivo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

53,5%

Pressione fiscale effettiva 2013
In aumento rispetto all'anno scorso
Per il 2014 è prevista al 53,2%

+0,3%

Pil del quarto trimestre
Negli ultimi tre mesi dell'anno
ritorna una variazione positiva

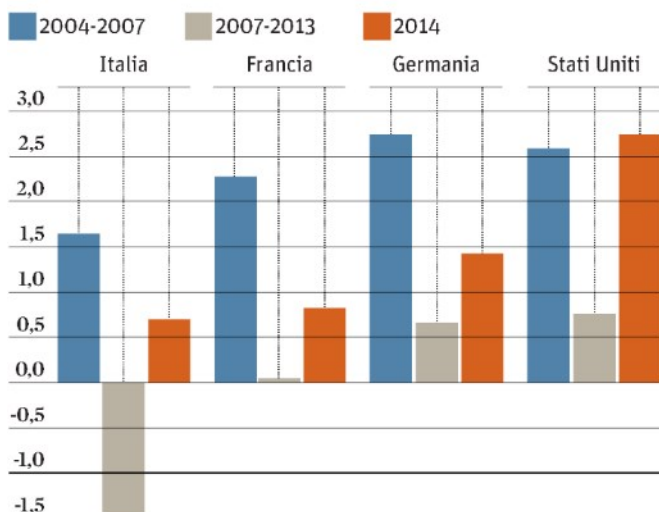
-1,8

La caduta dell'occupazione
Perdita dei posti di lavoro (in milioni)
da fine 2007 alla fine di quest'anno

Lo scenario macroeconomico

IL TREND DEL PIL

Variazioni % medie annue



GLI INDICATORI ECONOMICO-FINANZIARI

Variazioni in percentuale

	2013	2014
Prodotto interno lordo	-1,6	0,7
Consumi delle famiglie residenti	-2,8	-0,1
Investimenti fissi lordi	-5,4	1,2
Esportazioni di beni e servizi	1,4	2,9
Importazioni di beni e servizi	-3,4	1,7
Occupazione totale (Ula)	-1,5	-0,2
Tasso di disoccupazione ¹	12,1	12,3
Prezzi al consumo	1,5	1,7
Retribuzioni totale economia ²	1,5	1,5
Saldo primario della P.A. ³	2,3	3,0
Indebitamento della P.A. ³	3,0	2,6
Debito della P.A. ³	131,7	132,3

Nota: 1) valori percentuali; 2) per unità lavorative anno; 3) valori in % del Pil
Fonte: elaborazioni e stime Csc su dati Ocse, Istat e Banca d'Italia

GLI SCENARI ECONOMICI DEL CSC

Prosegue il calo dei prestiti

Secondo CsC in Italia accelera il calo dei prestiti, mentre il costo del denaro resta alto, come evidenziato nel grafico dal trend dello spread (tasso sulle nuove operazioni meno Euribor a 3 mesi). In agosto il 15,4% delle aziende che ha chiesto fidi non li ha ricevuti, più del doppio rispetto al 6,9% della prima metà del 2011



-1,8 milioni

I posti di lavoro

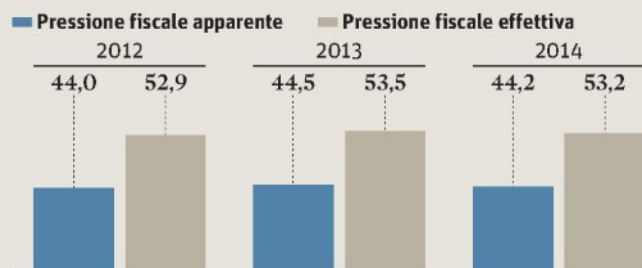
Sono quelli persi negli ultimi cinque anni (-7,2%) in Italia. Secondo il CsC la domanda di lavoro tornerà a crescere dalla primavera 2014

Disoccupazione elevata

Il tasso di disoccupazione rimane fermo ai massimi già raggiunti: 12,1% nel secondo trimestre 2013, 12,3% quello previsto nel 2014. Comprendendo la Cig, i due numeri salgono rispettivamente al 13,4% e al 13,6%. Il tasso di disoccupazione è in salita da due anni (era al 7,8% ad aprile 2011)

**GLI SCENARI ECONOMICI DEL CSC****Il peso del fisco**

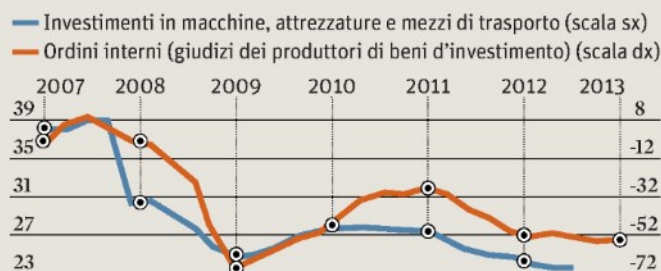
Sempre in base all'indagine del CsC la pressione fiscale apparente ha raggiunto in Italia il record nel 2013 (44,5% del Pil) e resterà su livelli molto alti anche nel 2014 (44,2%). Ma la pressione fiscale effettiva, escluso il sommerso, registra quest'anno la percentuale "monstre" del 53,5% del Pil

**-25,1%**

La caduta della produzione
È la differenza percentuale della produzione industriale dai livelli massimi pre-crisi al secondo trimestre 2013

Frena il calo degli investimenti

Il calo degli acquisti di beni strumentali dovrebbe attenuarsi nel corso del 2013. I giudizi sugli ordini interni delle imprese che li producono, infatti, sono migliorati di cinque punti in agosto (-52 da -57 in luglio). Sono, inoltre, in rialzo le valutazioni delle aziende sulle condizioni per investire



Squinzi: «Serve stabilità di governo»

Il presidente di Confindustria: situazione preoccupante, subito 4-5 miliardi per tagliare il cuneo

Le risorse necessarie

«Non siamo per il tutto subito, ma crediamo nella possibilità di reperire risorse per tagliare il fisco»

I rischi di una crisi

Una crisi «creerebbe ritardi e situazioni di cui è difficile prevedere l'impatto»

UNA SCOSSA POTENTE

«La pendenza è cambiata, ma bisogna consolidare il cambiamento con una scossa potente: non bastano misure con il bilancino»

Nicoletta Picchio

ROMA

■ Basta con le politiche «misurate con il bilancino». Serve «una scossa potente» contro la crisi, a partire da priorità come «un taglio drastico del cuneo fiscale». Giorgio Squinzi dice una cifra: 4-5 miliardi, da mettere sul piatto subito. Ma non bastano le risorse per intercettare la ripresa: «C'è bisogno di tante cose ma soprattutto di una stabilità di governo perché la situazione è molto preoccupante. Un governo che sia nella pienezza dei poteri, possa governare realmente e di mettere in atto le misure necessarie». Una crisi «creerebbe ritardi e situazioni di cui è difficile prevedere l'impatto».

Il presidente di Confindustria conclude il seminario del Centro studi: nel 2014 avremo un Pil di segno positivo, ma «se guardo i dati fino al 2017 sono ritmi da prefisso telefonico». Per una vera ripresa bisogna puntare a un tasso oltre il 2% all'anno. «Dai numeri qualche segno di fine caduta c'è, anche un inizio di rimbalzo, vogliamo di-venti ripresa vera». Ci sono secondo Squinzi segnali di cambiamento, «ma da qui a dire che gli effetti della recessione sono finiti ce ne

passa molto», e a chi gli chiede, con termine ciclistico, se l'Italia stia «scollinando» Squinzi risponde: «La pendenza è cambiata, sembra che stiamo avvicinandoci verso una discesa», ma «bisogna consolidare il cambiamento. Dobbiamo recuperare 8 punti di Pil rispetto al 2007, ci metteremo qualche anno. Per noi la crisi è finita quando si torna a stare meglio».

Serve una scossa, appunto. «Il quadro attuale è grave e fragile». E ieri sia il confronto pubblico con il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, invitato come relatore al seminario, sia la colazione privata in Confindustria tra il ministro e Squinzi, sono stati l'occasione per parlare della strategia economica del governo, di tutte le questioni sul tappeto, dal costo del lavoro al fisco. Argomenti che dovranno essere affrontati nella legge di stabilità, nel giro di qualche settimana.

Squinzi è tornato sul documento con le priorità delle parti sociali, presentato la scorsa settimana, assicurando il ministro che «rappresenta l'apertura di un confronto», e ha ricordato quello di gennaio «ancora validissimo» in grado di mobilitare «in una legislatura e con un governo stabile» 317 miliardi. «Non siamo per il tutto e subito. Proponiamo cose urgenti da fare, non crediamo nei miracoli, conosciamo la situazione della finanza pubblica, ma vogliamo credere nella possibilità di re-»

perire risorse necessarie per tagliare innanzitutto il cuneo fiscale».

Tra le priorità, anche la progressiva eliminazione del costo del lavoro dalla base imponibile Irap, rendere strutturali la detassazione e decontribuzione delle retribuzioni legate alla produttività, la delega fiscale. Squinzi ha anche ripetuto che sarebbe meglio evitare il rialzo dell'Iva.

«Il manifatturiero fa da motore all'economia». E «l'appello di Genova», ha spiegato «è un programma di cose urgenti da fare con le quali avviare la ripresa, un richiamo a mettere in atto la fase due del governo con misure per il rilancio delle imprese e per il sostegno al reddito dei lavoratori». E rivolgendosi a Saccomanni: «Caro ministro, ci conosciamo da anni, lei sa che sono un imprenditore che ha per la crescita un chiodo fisso. Dobbiamo costruirla in casa noi, pezzo per pezzo». Bisogna intervenire anche sull'«emergenza credito» perché le banche continuino a razionare i prestiti. Vanno mantenuti gli impegni per il pagamento dei debiti Pa. E Squinzi ha apprezzato che «il governo Letta sta facendo molto e proprio grazie a lei, ministro, ha deciso di fare di più, la ringraziamo». Ma non si sarà mai fatto abbastanza, ha aggiunto, fino a che sarà rimossa «questa anomalia assurda». E poi l'Europa: la Bce non deve fermarsi, c'è ancora spazio per ridurre il costo del denaro; bisogna completare l'Unione bancaria e avere una politica energetica unica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVENTI NECESSARI**4-5 miliardi****Le risorse per il cuneo fiscale**

Per il presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano, a tanto ammontano i fondi necessari per tagliare il cuneo fiscale sul lavoro

20-30 miliardi**I risparmi con la spending**

Quelli necessari per rilanciare gli investimenti e intercettare la ripresa

-8,9%**Il calo del Pil**

Quello registrato dai livelli massimi pre-crisi al secondo trimestre 2013

317 miliardi**Proposte di Confindustria**

Risorse che potrebbero essere mobilitate nell'arco di una legislatura e con un governo stabile



Leader degli industriali. Giorgio Napolitano, presidente di Confindustria

Fisco

La pressione fiscale effettiva al record del 53,5% nel 2013

+4%

Entrate tributarie

È la crescita registrata nel primo semestre dell'anno nonostante il calo dell'Iva

ROMA

La pressione fiscale raggiungerà nel 2013 il valore record del 44,5% del Pil (dal 44% del 2012) e rimane molto alta nel 2014 (si attesterà al 44,2%). È la fotografia scattata dal Centro studi di Confindustria nelle nuove previsioni, aggiungendo che la pressione effettiva, escluso il sommerso, toccherà il 53,5% quest'anno e il 53,2% nel 2014.

La priorità resta la riduzione dell'eccessivo carico fiscale che oggi pesa sul lavoro e sull'impresa. E per farlo occorre intervenire subito con la legge di stabilità ormai alle porte su una riduzione del cuneo fiscale. Oltre alla possibilità di procedere a un taglio progressivo della componente contributiva non previdenziale, mettendo nel mirino i contributi Inail, l'altra strada porta dritto a una riduzione della componente lavoro dalla base imponibile dell'Irap.

Con un possibile intervento in due tappe. Uno congiunturale, trasformando le deduzioni forfettarie Irap in deduzioni direttamente proporzionali al costo del lavoro. Nel mirino potrebbero finire tutte quelle deduzioni - per altro destinate ad aumentare dal prossimo 1° gennaio così come prevede la legge di stabilità per il 2013 - riconosciute in misura forfettaria per i neoassunti, dipendenti a tempo indeterminato, gli under 35 e le donne (diversi-

ficato e maggiorate per le imprese che operano nel Mezzogiorno).

Un intervento più strutturale e certamente di più ampia portata anche in termini di costi potrebbe mettere nel mirino la cancellazione della componente lavoro dall'imponibile Irap, stabilizzare la detassazione dei salari di produttività e ridurre i contributi.

Sul fronte delle entrate tributarie il Centro studi registra la crescita nel primo semestre 2013 del 4,0% rispetto allo stesso periodo del 2012. Una tendenza confermata anche sui primi sette mesi dell'anno dove il segno più si attesta all'1,2 per cento. Va registrato anche il rallentamento del calo dell'Iva: per la prima volta dal dicembre 2012 si è registrato un aumento tendenziale del gettito Iva pari a 291 milioni. E questo grazie agli effetti prodotti dal pagamento dei debiti della Pa nei confronti delle imprese. Lo sblocco dei pagamenti ha prodotto maggiori incassi per l'Era-rio strettamente legati alla sospensione d'imposta di cui godono i fornitori della Pa, grazie alla quale l'Iva è versata al momento dell'incasso anziché a quello della fatturazione. I maggiori incassi per l'intero 2013, ricorda Csc, sono quantificabili in oltre 2 miliardi, sempre che sia pienamente erogato l'ammontare di risorse previsto. Nel 2014 il maggior gettito sarà uguale, ma 600 milioni saranno utilizzati per coprire gli oneri derivanti dallo stesso Dl. Occorre infine ricordare che la previsione delle entrate sconta comunque il rinvio dal 1° luglio al prossimo 1° ottobre dell'aumento dell'aliquota Iva ordinaria.

M.Mo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Italia butta via il tesoretto dell'Ue

Fondi europei Burocrazia e progetti inutili mettono a rischio quasi 40 miliardi
Ma il governo vuole usarli per tagliare il costo del lavoro: «E la recessione è finita»

■ L'Italia rischia di perdere 37 miliardi di euro di fondi dell'Unione Europea, che andrebbero spesi entro il 2015, mentre un terzo di questo «tesoretto» andrebbe utilizzato già entro la fine di questo anno. Una somma enorme, con la quale si potrebbe fronteggiare la crisi, se le lungaggini della burocrazia, l'impreparazione tecnica e il pressapochismo non facessero sfuma-

re l'opportunità. Ma il governo annuncia invece che quei fondi saranno usati per far scendere il costo del lavoro. Per Palazzo Chigi la recessione è finita: le nuove stime sottolineano che il Pil salirà dello 0,1% nel quarto trimestre 2013.

Caleri e Di Majo → alle pagine 2 e 3

I fondi dell'Unione europea Vanno spesi entro il 2015

Ma l'Italia rischia di perdere 37 miliardi

Un terzo della somma da usare nel 2013
L'esperto: meglio dare i soldi ai Comuni

Lazio

La Regione deve utilizzare

1.157 milioni di euro

nei prossimi due anni

Beni culturali

Ancora da impegnare

524 dei 685 milioni

del programma

Trasporti

Addio pendolari

Bisogna ancora investire
2 miliardi dei 2,5 previsti
dal programma per le Reti
e la Mobilità gestito dal Ministero

Musei

Il caso degli «Uffizi»

Il sindaco di Firenze Renzi
ha avuto 20 milioni da Letta
ma la Regione Toscana ancora
ne deve spendere 900

Alberto Di Majo
a.dimajo@iltempo.it

■ Potrebbero essere usati per fronteggiare la crisi, per far ripartire le imprese, per aumentare la competitività del Belpaese. Ma tra burocrazia, impreparazione tecnica e pressapochismo quasi sempre sfumano. Sono i fondi europei. L'Italia rischia di perdere 37,5 miliardi di euro: una parte dei soldi stanziati dall'Ue per il nostro Paese nel periodo 2007-13 e che bisogna spendere in gran parte entro dicembre 2015, pena la restituzione al bilancio comunitario. Di questi, quasi 12 miliardi devono essere impe-

gnati entro il 2013 o Bruxelles riprenderà il suo cofinanziamento.

Da contare ci sarebbero anche i soldi previsti per il periodo 2014-2020 che Governo e Regioni stanno contrattando, ma che il Parlamento europeo non ha ancora approvato in via definitiva, circa 60 miliardi di euro dei programmi cofinanziati da Fse e Fesr e quasi 17 miliardi dei piani cofinanziati dal Fesr. Una montagna di soldi (in tutto, tra vecchi e nuovi stanziamenti, 114 miliardi) che l'Italia rischia di perdere come già successo in passato. Nel frattempo nel Belpaese si mette in discussione la copertura dell'Imu sulla prima casa

che vale «solo» 4 miliardi. Una beffa.

I soldi dell'Ue sprecati riguardano tutti i settori. Anche quelli più sensibili per le nostre inclinazioni come istruzione e beni culturali.



Non usa mezzi termini Andrea Del Monaco, esperto di fondi strutturali europei, già consulente del secondo governo Prodi: «Mentre i cervelli meridionali fuggono all'estero entro il 2015 dovrebbero essere spesi 2,572 miliardi (dei 4,425 in dotazione) del programma per la ricerca e competitività gestito dal ministero della Ricerca e Istruzione. Ma attenzione: 1.482 milioni vanno spesi entro il 2013». Ce la faremo? Chissà. Inoltre «per la gioia degli archeologi di Pompei e degli albergatori in crisi entro il 2015 sono ancora da spendere 524 dei 685,7 milioni del programma Attrattori Culturali e Naturali (147,7 milioni entro il 2013)». Altro giro, altra corsa. I trasporti. «Occorre ancora spendere 2 miliardi dei 2,576 miliardi di euro del programma per le Reti e la Mobilità gestito dal ministero delle Infrastrutture». Saranno contenti i pendolari.

Ma perché i fondi europei vengono sprecati dall'Italia? Del Monaco spiega: «Le ragioni sono tante. Ministeri e Regioni sono lenti sia nella redazione e gestione dei bandi, sia nei pagamenti; chi presenta i progetti, li scrive male, e non fattu-

ra precisamente le spese finanziarie; i programmi sono spesso polverizzati in tante piccole misure inutili per lo sviluppo locale; inoltre ci sono le frodi: l'ultimo grande caso è quello dell'indagine Mala Gestio (17 arresti a giugno): secondo la Guardia di Finanza di Palermo vi sarebbe stata l'evasione di imposte dirette e Iva per oltre 40 milioni di euro e l'illecita percezione e gestione di un contributo pubblico di 15 milioni di euro di Fse da parte del Ciapi di Palermo, il centro interaziendale addestramento professionale integrato, un ente di formazione controllato dalla Regione Siciliana». L'esperto di fondi Ue avanza anche una soluzione: «Le Regioni e i Ministeri potrebbero dare la metà della gestione dei fondi europei alle città metropolitane. Si parla tanto di federalismo, facciamo! Le future aree metropolitane potrebbero diventare centri di programmazione e accelerare la spesa di concerto con Regioni e Governo». Sarebbe anche meglio verificare le inadempienze. «Non c'è dubbio. Per esempio se la Regione Lazio trasferisse la metà dei 1.157 milioni da spendere entro il 2015 a Roma Capitale, i romani valuteb-

bero il comune direttamente sull'efficacia della sua spesa: potrebbero dire se i fondi sono stati spesi bene sulla raccolta differenziata dei rifiuti, permettere a posto le scuole, per dedurre nuove case dalla riqualificazione degli edifici pubblici in disuso e in degrado, per finanziare gli scavi archeologici, per sostenere la ricerca e il sistema produttivo». Resta un dubbio. Ma se questi fondi sono gestiti dalle Regioni perché spesso i sindaci chiedono al governo, come, ad esempio, Matteo Renzi che ha ottenuto 20 milioni per gli «Uffizi» dal premier Enrico Letta? Non sarebbe stato più facile averli dalla Regione Toscana? «Bè, questo lo chiede alla Regione Toscana che solo di Fse e Fesr deve spendere più di 900 milioni della vecchia programmazione entro il 2015».

Ovviamente la situazione peggiore è al Sud. Campania, Puglia, Calabria e Sicilia devono impegnare parecchi soldi dell'Ue. Per Ricerca e Competitività 2,5 miliardi da certificare entro il 2015, quasi 2 per Reti e Mobilità, 910 milioni per l'Istruzione, 665 milioni per le Energie rinnovabili, 524 per il Turismo e 515 per la Sicurezza.

Totale programmi cofinanziati dai fondi europei

Da spendere entro il 2015 (dati in milioni di euro)

Italia	PROGRAMMI	DOTAZIONE 2007-2013	SPESA CERTIFICATA al 31-05-2013	SPESA DA CERTIFICARE entro dicembre 2013	SPESA DA CERTIFICARE entro dicembre 2015
	● FESR + FSE	49.498,8	19.786,4	10.458	29.712,4
	● FEASR	17.661,6	9.777,3	1.387,3	7.884,3
	● TOTALE	67.160,4	29.563,7	11.845,3	37.596,7

Fondi europei da spendere in Puglia, Sicilia, Calabria

Da spendere entro il 2015 (dati in milioni di euro)

PROGRAMMI NAZIONALI CONVERGENZA	DOTAZIONE 2007-2013	SPESA CERTIFICATA al 31-05-2013	SPESA DA CERTIFICARE entro dicembre 2013	SPESA DA CERTIFICARE entro dicembre 2015
● Ricerca e Competitività	4.425,4	1.853,1	1.482	2.572,3
● Reti e Mobilità	2.576,6	580,3	314,3	1.996,3
● Attrattori culturali naturali e Turismo	685,7	161,7	147,7	524
● Energia rinnovabile e Risparmio energetico	1.103,8	438,2	363,6	665,6
● Sicurezza	968,1	453,1	277,6	515
● Istruzione	1.996,7	1.086,4	513,8	910,3

Stop di Letta a un altro governo

“Escludo accordi al ribasso non accetterò appoggi esterni”

L'ipotesi di un bis solo con una spaccatura nel Pdl

Il caso

L'ipotesi di un bis
se il Pdl si spacca

**Allarme nei discorsi
in Parlamento:
“Basta un attimo
e l'instabilità può
avere costi pesanti”**

**Stimato in un
miliardo e mezzo
il maggior onere
per interessi se
arrivasse la crisi**

GOFFREDO DE MARCHIS

LLETTA bis, per lo stesso premier, è un'ipotesi lontana e condizionata da molti paletti. Lo si capisce dalle parole pronunciate alla Camera per riferire degli esiti del G20: «Il riconoscimento positivo possiamo gettarlo via in un attimo: se buttiamo la fiducia e la stabilità che abbiamo raggiunto, torniamo in grandissima difficoltà». Letta parla dei costi di una crisi.

«**P**ESANTI per lo Stato e per i cittadini. L'instabilità ci potrebbe sottrarre un miliardo, un miliardo e mezzo» solo per l'aumento dei tassi di interesse sul debito. Ma nei colloqui privati, il premier affronta anche le strade alternative, nel caso di uno strappo di Berlusconi. «Non accetterò accordi al ribasso o peggio ancora accordicchi. A me interessa la stabilità del Paese, non quella della mia poltrona».

Il premier sta esaminando gli scenari possibili. «Sarebbe inaccettabile una crisi pilotata con i ministri del Pdl che escono e poi rientrano. Nessuno la capirebbe e il governo ne uscirebbe più debole. Non è questa la via». Tantomeno un Letta bis non potrebbe nascere sulla base di un nuovo «contratto» con il Pdl che pre-

veda l'appoggio esterno: niente ministri nella squadra ma un sostegno alla maggioranza delle larghe intese. «Non avrebbe alcun senso e soprattutto alcun futuro. Non riusciremmo a combinare nulla. L'Italia ha bisogno di riforme ed è già molto difficile governare così. Figuriamoci con l'appoggio esterno».

L'idea che alcuni transfughi del Pdl e un pugno di grillini siano in grado di dare vita a un esecutivo ancora più provvisorio di quello attuale viene scartata dal premier. E dal Pd. Letta e il suo partito, in questo caso, parlano la stessa lingua. «Un altro governo potrebbe vedere la luce solo in presenza di un fatto politico — è il ragionamento comune —. Cioè se nel Pdl si crea uno smottamento, una spaccatura concreta e nasce una cosa diversa dalla creatura berlusconiana che è oggi. Se l'operazione è fatta in grande con l'obiettivo di far nascere la costola del Ppe in Italia, allora...». Ma è uno scenario realistico? È immaginabile che in pochi giorni possano saldarsi Scelta civica, l'Udc di Casini e la scissione pidellina in un fantomatico centro? I dubbi superano di gran lunga le certezze. Berlusconi resta il capo indiscusso del centrodestra, difficile pensare che si possa av-

viare una diversa stagione politica in quel campo senza di lui o sulla sua pelle di condannato.

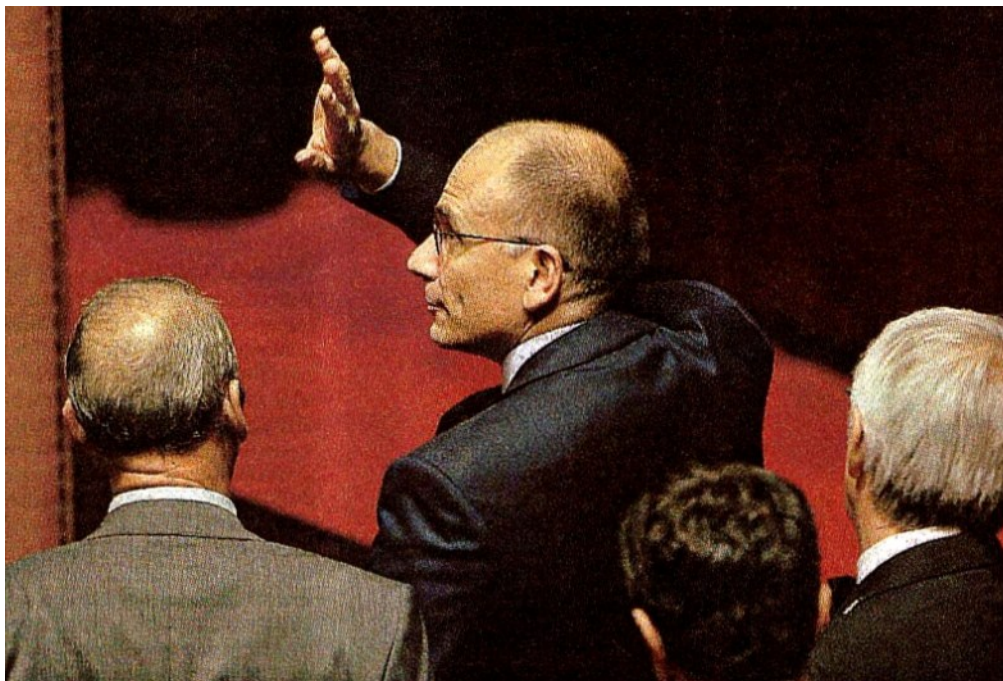
Ecco perché il discorso di ieri alla Camera illumina la vera strada maestra perseguita da Letta e da Giorgio Napolitano, con il sostegno di Guglielmo Epifani: continuare la legislatura con il governo in carica, senza toccare alcuna casella. Salvare le larghe intese così come sono: l'unico modo per raggiungere i traguardi che Letta ha in mente. Ieri ne ha indicato uno fondamentale, ridurre il cuneo fiscale: «Con il piano d'azione l'Italia ha assunto impegni netti per tagliare il costo del lavoro. È il cuore della politica di crescita».

Ma la partita si gioca sul corto respiro, sul giorno per giorno, sugli umori del Cavaliere per la sua sorte nell'agguato del Senato. Lo scontro «tecnico» del voto per la decadenza e dei suoi tempi ha di nuovo allar-



gato il solco tra i due principali alleati di governo. Ieri Luigi Zanda, con un certo allarme, ha fatto sapere a Largo del Nazareno e Palazzo Chigi che il Pd non può più accettare la tattica dilatoria del Pdl. Anche se fosse di uno o due giorni. «Basta vedere la reazione della nostra gente — ha spiegato il capogruppo al Senato — dopo l'accelerazione di lunedì notte e quella successiva alla tregua e al rinvio che pure rientra nella normalità. È andata molto meglio lunedì. Non accettano l'idea che noi si faccia da sponda alle patur-nie di Berlusconi. È vero che non dobbiamo forzare e non possiamo offrire pretesti. Ma è inaccettabile tirarla per le lunghe». Letta da giorni è convinto che dilazionare il voto della giunta sia un falso problema: «Prima o poi la resa dei conti arriva». Nessun patema dunque a Palazzo Chigi per la scelta di domani sulla data del voto nella commissione. Non si andrà oltre lunedì o martedì e al premier va bene così. Anche se nel giro stretto dei collaboratori di Letta sanno che è cominciato il count down, che il voto, a meno di dimissioni di Berlusconi, sarà lo spartiacque della legislatura. Perché quel giorno Pd e Pdl, i due pilastri della maggioranza, voteranno in maniera opposta. E lo faranno sul destino del protagonista della Seconda repubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I CONTATTI IN AULA

Sopra il premier Enrico Letta lascia con un saluto l'aula di Montecitorio. Sotto il presidente del Consiglio con Fabrizio Cicchitto e il colloquio tra il capogruppo Pdl Renato Brunetta e il ministro pd Dario Franceschini.



Letta: l'instabilità costa miliardi. Renzi: Cavaliere finito. E critica il premier

Decadenza, tregua già rotta Alfano: Berlusconi non lascia

È durata lo spazio di un mattino la tregua tra Pd e Pdl sui tempi della decadenza di Silvio Berlusconi dalla carica di senatore. Il nuovo scontro è sul calendario dei lavori della Giunta delle elezioni, l'organismo che dovrà decidere sul futuro politico del Cavaliere dopo la condanna definitiva per frode fiscale. Sul rischio di crisi di governo, il premier Enrico Letta ha ammonito che «il costo dell'instabilità è pesante, per i cittadini e le imprese. Rischiamo di vanificare i sacrifici».

Il segretario del Pdl e vice-premier Angelino Alfano avverte che Berlusconi «non si farà zittire», non scomparirà, e — soprattutto — non si dimetterà prima del voto della Giunta. Il pd Matteo Renzi, intanto, critica il presidente del Consiglio e al Cavaliere dice: «Game over».

DA PAGINA 6 A PAGINA 11

Decadenza, salta subito la «tregua» Sui tempi duello tra alleati

Oggi nuova riunione della giunta. Il premier: l'instabilità costa miliardi

C'è una procedura da rispettare, andremo al voto in Aula tra 15 giorni

Dario Stefano, presidente Sel della giunta per le Elezioni

Accuse

Il Pdl sostiene che i democratici, incalzati dai Cinque Stelle, vogliano accelerare

Buemi: no ai diktat

Buemi lascia urlando la sala della giunta: non subisco i diktat imposti da chissà chi al Pd

ROMA — Al Senato, nelle stesse ore, la crisi che molti ormai vedono dietro l'angolo ha avuto due ribalte. Quella dell'ennesimo scontro tra Pd e Pdl sui tempi della decadenza di Silvio Berlusconi e quella di un duro richiamo alla realtà da parte del presidente del Consiglio: «L'instabilità costa miliardi al Paese», ha infatti detto Enrico Letta in Aula durante la sua relazione sul G20 di San Pietrobur-

go.

La tregua apparente, dunque, è durata lo spazio di un mattino. Dopo l'accordo sulla procedura raggiunto l'altra notte nella giunta delle Elezioni — l'organismo che deve decidere sulla convalida o sulla decadenza di Silvio Berlusconi condannato a 4 anni per frode fiscale — gli animi si sono nuovamente accesi nell'ufficio di presidenza che avrebbe dovuto stilare il ca-

lendario delle sedute. Pd e Pdl non comunicano più: i democratici (incalzati dal M5S) hanno chiesto che il voto sulla relazione di Andrea Augello del Pdl (convalida dell'elezione di Berlusconi) venisse votata entro questa settimana, mostrando però di tollerare uno slittamento fino a lunedì o martedì della prossima settimana. Proposta, quest'ultima, condivisa da Ben-

detto Della Vedova di Scelta civica che già tanto si era speso per costruire il lodo capace di mettere tutti d'accordo sulla formulazione del dispositivo della relazione Augello.

Il socialista Enrico Buemi, per protesta, ha lasciato in anticipo i lavori della giunta: «Io viaggio con la mia sola coscienza e i diktat non li accetto, nemmeno se provengono dalla mia parte». E il Pdl ha ritenuto quella del Pd e di Sc un'«accelerazione» chiedendo due settimane di tempo per discutere la relazione Augello. Dunque, nulla da fare: senza unanimità la proposta del calendario rimbalza nel plenum della giunta che si riunisce oggi pomeriggio in un clima di nuovo incandescente. Il presidente Dario Stefano, comunque, è convinto che fino ad ora non sia stato perso un solo minuto: «C'è una procedura da rispettare, andremo al voto in Aula tra 15 giorni».

La data che conta, però, è quella del primo voto in giunta che il Pdl potrebbe trasformare nel detonatore che innesci la crisi di governo. Per questo sono arrivate forti e chiare le parole pronunciate dal presidente Letta nell'aula del Senato: «Il costo dell'instabilità è pesante, per i cittadini e le imprese. Rischiavamo di vanificare i sacrifici».

Ma nelle stanze della giunta si sta consumando inesorabilmente il rapporto che lega i due partiti maggiori della maggioranza di governo. «Ci siamo detti disponibili a chiudere i nostri lavori lunedì 16 o martedì 17 indicando tempi congrui per la discussione generale sulla relazione del senatore Augello», ha detto il capogruppo Giuseppe Cucca. Tutto questo, per Mario Ferrara, capogruppo di Gal che praticamente è una costola del Pdl, «è un rapido, immediato, repentino cambiamento di idea che definirei la schizofrenia del Pd». Oggi è un'altra giornata di battaglia alla quale non si sa se seguirà un'altra debole tregua.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

Le prime tensioni all'avvio dei lavori

✓ Lunedì i lavori in giunta iniziano con una rottura tra Pdl e Pd. Il relatore Augello presenta tre questioni «pregiudiziali» sulla legge Severino. La giunta sceglie di votare al più presto, per accelerare sulla decadenza di Berlusconi. Il Pdl minaccia la crisi

Prove di mediazione Il rinvio del voto

✓ Martedì è ancora tensione tra Pdl e Pd. Alla fine si arriva a un compromesso: il voto sul testo di Augello, rimangiato per includere il quesito sulla decadenza di Berlusconi, è rinviato. Comincia la battaglia sui tempi

La battaglia sul calendario

✓ Ieri la riunione per stabilire il calendario dei lavori. Il Pdl, dopo la proposta di far slittare il voto a fine mese, retrocede fino a indicare come giorno giovedì prossimo. Ma Pd e M5S stringono: non oltre martedì. Così l'accordo sui tempi salta



In Aula Fabrizio Saccomanni, 70 anni, Enrico Letta, 47, che stringe la mano a Dario Stefano, 50, ed Enrico Giovannini, 56 (Blow Up)

L'intervista/1

Epifani: se c'è la crisi subito un esecutivo per la legge elettorale

ROMA «Se apriranno la crisi servirà un governo per la legge elettorale», dice il leader del Pd Guglielmo Epifani: «Il Porcellum va cambiato: è nell'interesse del Paese. Se il Pdl si sfila fare la riforma diventa più difficile. Ma ci dovremo provare lo stesso».

Fusi a pag. 5

Epifani: «Se apriranno la crisi governo per la legge elettorale»

► Parla il leader del Pd: «Sul Cavaliere nessuna vendetta, vogliamo solo applicare le regole» ► «Non possiamo accettare lungaggini. La Giunta si pronuncerà entro pochi giorni»

ALLEANZA CON
I 5 STELLE?
NON SI PUÒ
FAR DISCENDERE
UN EQUILIBRIO POLITICO
DA UN SEMPLICE VOTO

SENZA CENTRODESTRA
PIÙ DIFFICILE
CAMBIARE
IL PORCELLUM
MA CI DOVREMO
PROVARE LO STESSO

L'INTERVISTA

ROMA Mentre sulla decadenza di Berlusconi in Giunta al Senato i fragilissimi fili di tregua vengono nuovamente spazzati via, Enrico Letta ammonisce: «Basta un niente per mandare all'aria i buoni risultati conseguiti». Fischiano le orecchie al Pdl, of course. E al Pd no? «Non scherziamo», reagisce con impeto Guglielmo Epifani. «Letta parla al Paese e fa bene visto che nonostante alcuni segnali positivi la messa in sicurezza dell'Italia non è affatto completata». Segretario, dica la verità: dopo vent'anni avete finalmente Berlusconi con il collo scoperto e non vedete l'ora di azzannarlo, di compiere quell'assassinio politico di cui parla Brunetta.

«Non diciamo sciocchezze. La realtà è che bisogna finirla con i giochi, con la melina per cui da settimane e mesi l'Italia è preda della sindrome giudiziaria di Berlusconi. Non si può andare avanti a forza di fibrillazioni, minacce, ricatti. Un conto è riconoscere il tempo a chi vuole illustrare le proprie proposte come sta avvenendo in Giunta, un altro è sottostare a manovre dilatorie. Questo non possiamo accettarlo».

Insomma la settimana prossima la Giunta deve votare. E' così?

«Beh, almeno sulla relazione di Augello direi proprio di sì. Poi si indicherà un nuovo relatore, ci sarà un voto conclusivo e dopo si andrà in aula. In ogni caso, giorno più o giorno meno, il punto politico rimane: Berlusconi e il Pdl devono decidere cosa fare. O si rendono conto che prima di tutto viene l'interesse del Paese anche rispetto ad una vicenda personale pure importante, oppure scelgono un'altra strada e se ne assumono la responsabilità. La cosa che non mi pare possiamo permetterci è di continuare con questo andazzo in cui tutto si riassume nel problema personale di Berlusconi quando le emergenze sono tante altre e richiedono di essere affrontate con la forza di cui c'è bisogno».

Segretario, senza ipocrisie: quella vicenda è decisiva per le sorti del governo...

«E infatti noi stiamo tenendo una rotta univoca: in uno Stato di diritto la legge deve essere uguale per tutti, senza eccezioni. Le accuse che ci piovono addosso dal Pdl vanno rispeditte al mittente: la sorte del governo non c'entra

niente, i problemi di Berlusconi li deve risolvere Berlusconi stesso».

Il voto della Giunta seppellirà le larghe intese. Il Pd voterà assieme con i 5Stelle e a Sel: sarà la nascita di una nuova maggioranza, magari anche di governo?

«Guardi, non si può far discendere un equilibrio politico dall'adempimento dovuto nei riguardi di una legge. Individualmente i componenti della Giunta voteranno secondo coscienza».

Però è innegabile che quel voto avrà una fortissima valenza politica.

«Certo, è ovvio. Ma non è che quel voto viene assunto sulla base di una convenienza politica: è fatto nel rispetto di una legge. Se al posto di Berlusconi ci fosse un altro,



anche uno dei nostri, ci comporteremmo allo stesso modo. Non c'è alcun accanimento o alcun atteggiamento strumentalmente punitivo. Se si creerà un certo clima è perché il Pdl ha voluto crearlo, facendo in modo che il rispetto della legge diventi un fatto politico e produca conseguenze. Una assurdità».

Se Letta cadesse, che tipo di soluzione indica il Pd?

«Intanto servirebbe un governo per fare la riforma elettorale».

Con quale maggioranza: acquistando i transfughi di questo o quel partito? E sempre con Letta premier?

«Intanto diciamo che per noi c'è un doppio impegno: far proseguire l'azione di governo e rispettare la legge. Se altri vorranno assumersi la responsabilità di provocare la crisi, ci riuniremo e valuteremo il da farsi. Ho parlato di riforma elettorale perché il Porcellum, per motivi che tutti conoscono, va cambiato a prescindere: è nell'interesse del Paese».

Ma per cambiarlo serve una maggioranza. Si può fare una riforma così importante senza o contro il Pdl?

«Ovviamente se il Pdl si sfila fare la riforma diventa ancora più difficile. Ma ci dovremo provare lo stesso».

E se invece il Pdl la crisi non la facesse, Renzi ci starebbe a lasciare proseguire Letta fino al 2015 e oltre?

«La verità è che si fanno illusioni e si attribuiscono a Renzi intenzioni o disegni sotterranei che lui ha sempre smentito. La larghe intese non sono un accordo per la vita: si tratta di un passaggio stretto, imboccato in assenza di alternative, per fare un servizio al Paese».

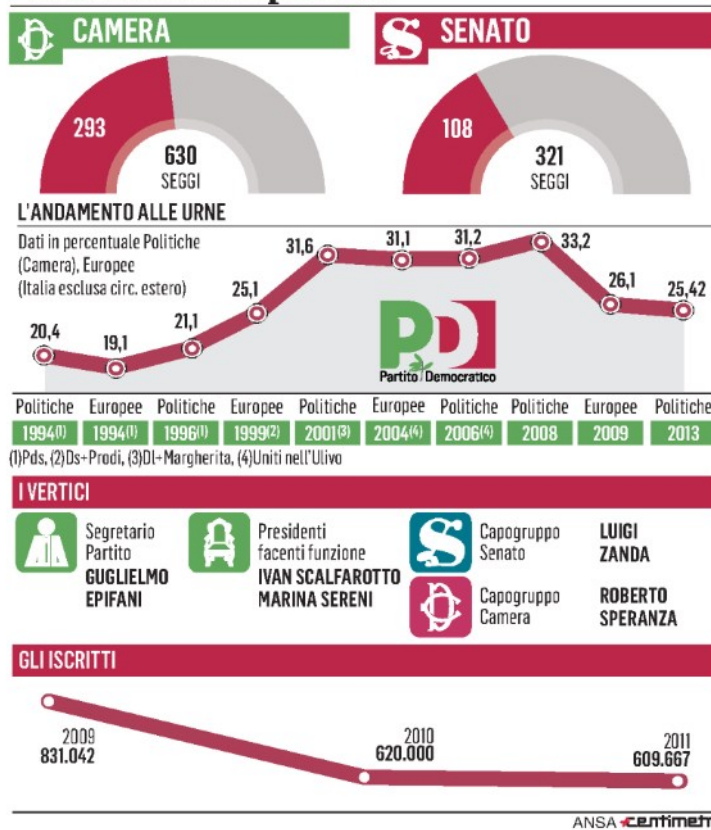
Mettiamo che Letta vada avanti. Palazzo Chigi ha detto che nel cuore della sua azione - e dunque della legge di stabilità - ci sarà la riduzione del cuneo fiscale. E' d'accordo?

«La priorità è sostenere gli investimenti e l'occupazione. Sul cuneo fiscale bisogna intendersi: si vogliono solo togliere contributi che ora gravano sulle spalle delle imprese? E ai lavoratori? Niente?».

Carlo Fusi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'identikit del partito



IL PUNTO di Stefano Folli

La strana guerra del 2013

► pagina 9

**il PUNTO**DI **Stefano Folli**

La strana guerra del 2013 e i suoi risultati: né crisi né non-crisi

Continua la partita sul destino di Berlusconi ma nessuno finora assesta il colpo decisivo

La "drole de guerre", la strana guerra, segnò il periodo fra il maggio del 1939 e il primo trimestre del '40: circa nove mesi in cui il conflitto fra la Germania e le potenze europee, benché dichiarato, non fu combattuto se non attraverso scaramucce di frontiera e iniziative dimostrative. La stranaguerra è tornata di moda in questo autunno del 2013 con gli scontri a bassa intensità fra Berlusconi e il centrosinistra intorno all'estenuante questione della decadenza parlamentare.

Anche stavolta il conflitto dovrebbe essere distruttivo, stando alle dichiarazioni e alle minacce reciproche. In realtà si trascina nella Giunta del Senato fra un rinvio e un cavillo. Con ogni evidenza, Berlusconi non sa quale strada imboccare. Sul piano delle parole, le ha usate tutte. Ha annunciato una dozzina di volte, attraverso i suoi stretti collaboratori, la caduta del governo. E se davvero avesse voluto, avrebbe già avuto ogni tipo di pretesto per dar seguito alla promessa.

È vero che la Giunta non si è ancora pronunciata sulla relazione di Augello e quindi formalmente la maggioranza delle larghe intese non è andata in frantumi. Ma è un po' nascondersi dietro un dito. Tutti sanno che i punti di vista sull'espulsione da Palazzo Madama dell'ex premier condannato sono rigidi e non muteranno nei prossimi giorni, quali che siano i giochi procedurali. Tuttavia Berlusconi è cauto: assai più di quanto vorrebbe la leggenda dell'Ultimo Crociato pronto per la battaglia. Una guerra bizzarra, appunto. In cui chi minaccia di pigiare il bottone del conflitto atomico, al dunque esita perché sa che verrebbe travolto insieme agli altri. Berlusconi pensa a sé, alla sua parte politica, alle sue aziende, al futuro di Mediaset. Non c'è margine per il dilettantismo, a meno di non aver deciso di auto-dissolversi. E senza dubbio

Berlusconi non è un dilettante.

Più complessa la posizione del Pd, spinto e incalzato dall'arcipelago "grillino" e fermo sulla linea che si riassume nella frase "la legge va applicata". Ma dietro lo schermo dell'ufficialità qualche preoccupazione affiora, e non da oggi. Ad esempio, una vera alternativa all'attuale maggioranza non c'è. Le indiscrezioni sui venti senatori circa, fra Cinque Stelle e Pdl, pronti a puntellare il fatidico Letta bis fanno parte più che altro della guerra psicologica: un tentativo di tagliare le unghie ai berlusconiani più bellicosi. Ma è chiaro che un governo affidato al voto decisivo di qualche transfuga grillino o di esponenti del centrodestra in cerca di poltrone, darebbe ben scarso affidamento. Questo spiega perché nelle ultime ore il Pd si è mostrato un po' più pragmatico. Del resto, sappiamo che l'intera vicenda è seguita con molta attenzione dal Quirinale.

Vedremo nei prossimi giorni. Logico che il Pd non possa accettare ulteriori rinvii: la prossima settimana si voterà e poi del caso si occuperà l'aula parlamentare. Sulla carta dopo il voto della Giunta, in cui sarà sconfitto, Berlusconi dovrebbe dar fuoco alle polveri. Eppure l'ipotesi sembra meno credibile ogni giorno che passa. L'uomo vorrebbe trattare, cercando qualche garanzia per il prossimo futuro. Il primo problema è che nessuno gli può offrire una tale garanzia. Il secondo è che la caduta del governo non servirebbe ad avvicinare alcuna soluzione. Napolitano chiede coesione e non intende tornare alle elezioni con il meccanismo del "porcellum". Di conseguenza, ecco la stranaguerra. Né crisi, né non crisi. Finché dura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL DIBATTITO SULL'ARTICOLO 138

CHI HA PAURA
DELLE RIFORME

di MICHELE AINIS

Li finimondo è un numero a tre cifre: 138. Scritto con un pennarello nero sulle mani sventolanti dei grillini, agitato come un altolà da quanti s'oppongono al disegno di riforma, o al contrario usato a mo' di grimaldello per forzare la serratura della Costituzione. Sicché è guerra sulle regole, tanto per cambiare. Però stavolta la guerra investe il «come», non il «cosa». Perché l'articolo 138 detta le procedure per correggere la Carta. E perché in questo caso il Parlamento sta applicando il 138 per introdurre una procedura in deroga al medesimo 138. Da questa seconda procedura nascerà (forse) la riforma. Ma c'è già chi la reputa illegittima, al di là dei suoi eventuali contenuti. Per il metodo, prima ancora che nel merito. Cominciamo bene.

Messa così, verrebbe da dire: lasciate perdere. Tornate alla via maestra del 138, senza cercare scorciatoie. E guardate alla sostanza, piuttosto che alla forma. Tanto più se la forma diventa un elemento divisivo, quando ogni riforma costituzionale andrebbe viceversa condivisa. D'altronde non è forse vero che l'articolo 138 incarna la sentinella della Costituzione? Vero, al punto che un celebre paradosso (quello di Alf Ross) lo dichiara immodificabile. Ma sta di fatto che noi italiani abbiamo già sfidato un paio di volte il paradosso: nel 1993 e nel 1997, quando due leggi costituzionali battezzarono altrettante Bicamerali, e dunque un procedimento specialissimo per rovesciare come un calzino usato la Carta del 1947. Senza barricate in Parlamento, né tumulti nelle piazze. Però magari a quel tempo eravamo un po' distratti.

E allora esaminiamo la forma della riforma, non

foss'altro che per vederci chiaro. Primo: stavolta non è alle viste una rivoluzione, bensì una semplice manutenzione della Carta. Difatti ne rimane fuori il sistema delle garanzie (dalla magistratura ordinaria alla Consulta), su cui aveva invece carta bianca la Bicamerale presieduta da D'Alema. Secondo: non c'è nemmeno un ordine di sfratto per le assemblee parlamentari, come sarebbe accaduto viceversa con la Convenzione (aperta a membri esterni) evocata dal presidente Letta nelle sue dichiarazioni programmatiche. Terzo: la nuova procedura rafforza il potere di controllo degli elettori sugli eletti, e perciò rafforza la rigidità costituzionale. Giacché permette un referendum conclusivo, anche se la riforma fosse approvata a maggioranza dei due terzi. E in secondo luogo perché i referendum saranno tanti quanti i capitoli costituzionali riformati (bicameralismo, forma di governo, Regioni e via elencando). Mentre l'articolo 138 può aprire la strada a un plebiscito, a un prendere o lasciare, com'è avvenuto nel 2006 con la maxiriforma (55 articoli) cucinata dal centrodestra.

Dov'è quindi la ferita alla legalità costituzionale? In una modesta compressione dei tempi del dibattito, nonché del potere d'emendamento dei singoli parlamentari. Ampiamente compensata, tuttavia, dai referendum, in cui s'esprime la sovranità popolare. Sicché alla fine della giostra fa capolino un sospetto, un punto di dubbio, una domanda: non è che dietro lo schermo delle procedure c'è dopotutto una volontà conservatrice, l'idea che la Costituzione sia una mummia imbalsamata? Idea rispettabile, per carità; ma allora vorrà dire che i suoi nuovi paladini sono diventati dei necrofili.

michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La crescita e i conti

La strada giusta è una spending mirata e selettiva

IL NODO COPERTURA

Più fondi soltanto con meno spesa

MISSIONE COMPLESSA

La tenuta degli equilibri finanziari potrà essere affidata all'incremento del Pil indotto anche dalla manovra sul cuneo di **Dino Pesole**

Appurato che non vi sono margini per finanziare operazioni di sgravio fiscale in deficit, per i vincoli europei, la credibilità sui mercati e l'alto debito pubblico, il compito della prossima legge di stabilità sarà quello di fissare il giusto mix tra la riduzione della spesa pubblica e l'incremento delle entrate per effetto dell'intensificarsi della lotta all'evasione, così da indirizzare almeno 5 miliardi di risorse già nel 2014 alla manovra sul cuneo fiscale. Una cura fondamentale per sostenere la ripresa, soprattutto se sarà accompagnata da un percorso serio e strutturale di «spending review», i cui effetti potranno accrescersi nel tempo chiudendo in tal modo definitivamente la stagione dei cosiddetti tagli lineari.

L'effetto auspicato di tale operazione, sulla quale vale la pena di investire, è la spinta al recupero di competitività, passaggio fondamentale per avviare l'economia su un tragitto di crescita stabile e duraturo. La strada, indicata negli «Scenari economici, le sfide della politica econo-

mica» di Confindustria, passa attraverso l'individuazione, proprio con i provvedimenti che sosterranno la legge di stabilità da varare entro metà ottobre, delle risorse utili a finanziare «l'eccessivo carico fiscale che grava sull'impresa e sul lavoro», agendo sul cuneo fiscale e contributivo. Obiettivo condiviso dal governo e dal ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, che subordina il taglio della pressione fiscale sul lavoro all'invarianza dei salari di finanza pubblica.

Proprio la contemporanea salvaguardia dei conti pubblici, in linea con gli impegni assunti con Bruxelles, e la spinta al recupero di competitività della nostra economia, può costituire la combinazione vincente, a patto naturalmente che governo e maggioranza siano in grado di proporla e sostenerla con decisione. Su questo punto l'accordo è possibile, poiché l'intervento per alleggerire il prelievo fiscale e contributivo che grava sul lavoro compare nelle dichiarazioni programmatiche sia del Pd che del Pdl e infine di Scelta civica.

Misure per la crescita, in poche parole, da inserire nel percorso delineato dallo stesso Saccomanni nella lettera pubblica ieri dal Sole24Ore. Spending review, dunque, seria e a tutto campo, per ridisegnare il perimetro e i meccanismi che governano la nostra spesa pubblica, in primo luogo attraverso l'estensione erga omnes dei costi e fabbisogni standard. Più che invocare genericamen-

te risparmi come avviene da anni e da più parti in sede politica, fatto salvo poi esser costretti a percorrere la strada dei tagli lineari o semilineari, la prossima legge di stabilità e i provvedimenti che la sosterranno potranno segnare una netta discontinuità da questo punto di vista.

La missione è complessa ma tutt'altro che impossibile: rafforzare la velocità di uscita dal tunnel della recessione e rendere più solida la ripresa attraverso interventi selettivi e mirati. Spending review dagli effetti strutturali, dunque sostenuta dal più ampio consenso politico e parlamentare, che esenti i governi di turno dal ricorso ad affannose coperture.

Se questa sarà la strada, la garanzia di tenuta degli equilibri di finanza pubblica potrà essere affidata all'incremento del denominatore (il Pil) indotto anche dalla manovra sul cuneo fiscale, allo stabilizzarsi dell'avanzo primario tra il 4 e il 5% del Pil, e alla lenta ma progressiva riduzione del debito pubblico. Occorre puntare sull'auspicato "premio" dei mercati all'uscita definitiva dalla recessione, una sorta di investimento su prospettive di crescita finalmente più solide. Pesa la variabile politi-

ca, e l'incertezza - lo ha rilevato due giorni fa il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco - è un freno alla ripresa. L'esercizio dunque pare complesso, ma l'inversione delle aspettative e il ritorno di un clima di fiducia non sono una chimera, se si affrontano le sfide nei tempi e con le misure più adeguate.

In sostanza, senza rischiare derive sul fronte dei conti pubblici che pagheremmo subito proprio con l'aumento dello spread, perdendo al tempo stesso i benefici attesi dall'uscita dalla procedura d'infrazione per deficit eccessivo, gli spazi di azione per il taglio della pressione fiscale sul lavoro vanno individuati all'interno del nostro bilancio.

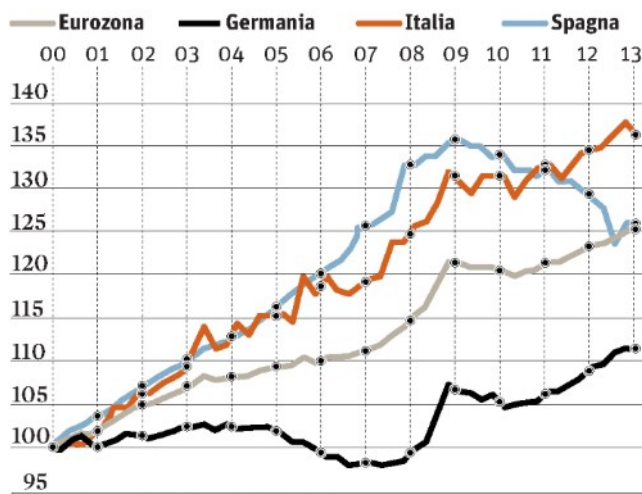
Proprio la legge di stabilità è dunque il vero banco di prova, una volta archiviata la pratica Imu secondo l'impegno politico già assunto dal Governo (che comunque richiederà nuove risorse per 2,3 miliardi), ed evitato l'aumento dell'Iva (1 miliardo). Scadenze da onorare, nella consapevolezza che il 2014 dovrà aprirsi con lo sguardo rivolto alle vere priorità del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'andamento del Clup

Costo del lavoro per unità di prodotto, dati destagionalizzati, primo trimestre 2000=100



Italia maglia nera in Europa

In base all'indagine del Centro studi di Confindustria la competitività dell'Italia, rispetto ai principali partner europei, è frenata dall'alto costo del lavoro per unità di prodotto (Clup). Nel 2013 infatti il Clup italiano viaggia molto al di sopra della media dell'Eurozona, ed è superiore non solo a quello della Germania ma anche a quello della Spagna

Crescita costante

Secondo il Csc dopo il +1,9% nel 2012, il Clup italiano crescerà quest'anno di un altro 1,2%, a causa di una dinamica del costo del lavoro orario (+1,5%) ben al di sopra di quella della produttività (+0,2%). L'aumento di produttività si rafforzerà nel 2014 (+1,1%), ma rimarrà inferiore a quello del costo del lavoro (+1,5%). Di qui un ulteriore rialzo del Clup pari allo 0,4%

IL NUOVO REDDITOMETRO

Via ai controlli: cosa fare se ricevi la lettera

Già partite 35mila segnalazioni: i contribuenti devono chiarire se le spese superano il reddito del 20%

ANTONIO CASTRO

■ ■ ■ Il sistema, apparentemente, è abbastanza semplice: sovrapporre in controluce i redditi dichiarati con le spese accertate (o accertabili). Se, per esempio, si guadagnano 100 euro ma ci sono fatture e scontrini per spese superiori ai 120 euro allora scatta il controllo e il famigerato "contraddittorio" con l'Agenzia delle Entrate. Il nuovo Redditoometro - versione aggiornata, riveduta e corretta del vecchio modello di accertamento - è ormai pronto ad entrare nella fase operativa. Come se si trattasse di una lotteria con il fisco all'Agenzia delle Entrate hanno già impacchettato oltre 35mila lettere di chiarimento (non è ancora un atto di accertamento). Ai 35mila incongrui verrà richiesto di spiegare entro 15 giorni dal ricevimento (certificato) come diamine abbiano fatto nel 2009 a pagare mutuo, rate della macchina, vacanze extralusso, rette di scuole private e, magari, di rinomati circoli sportivi. Considerando il reddito dichiarato, ovviamente.

In verità Attilio Befera non vuole inciampare nel trappolone mediatico-politico del possibile errore. E si comprende così come mai la platea dei futuri incongruenti sia tanto modesta (solo 35mila sospettati a fronte di 40 milioni di contribuenti). I famigerati 35mila che riceveranno la letterina delle Entrate rappresentano i casi più clamorosi di incongruenza. Vale a dire quei signori che hanno dichiarato 100 ma poi è certificato abbiano speso mille, se non di più. Insomma, questa prima pescata è stata volutamente riservata alla

platea degli attenzionati: vale a dire quei soggetti fiscali che hanno messo in allarme il sistema operativo. E tanto per non incorrere in tragici (sul piano mediatico) errori, in un primo momento di confronto non verranno tenute conto le spese sostenute per vivere, ma soltanto i macroscopici scostamenti finanziari tracciabili. A far scattare la raccomandata del fisco almeno uno scostamento del 20% (per quest'anno fiscale) tra reddito dichiarato e spese accertate sostenute. Ricevuta la "letterina" a casa entro due settimane bisogna assolutamente rispondere. Altrimenti ne arriverà un'altra e poi scatterà l'accertamento vero e proprio. E le sanzioni.

Dopo mesi (forse anni) di polemiche, test, tentativi e "stop and go" (è stata scomodata anche la privacy sanitaria pur di congelare la macchina di accertamento), i cervelloni dell'Agenzia diretta da Attilio Befera sono pronti a sfornare i primi 35mila nominativi di possibili, ipotetici furbacchioni. Insomma, è partita la caccia agli odiati evasori, od elusori fiscali, che dichiarano redditi da terzo mondo ma campano come nababbi. Considerando che i tecnici della Banca d'Italia stimano l'evasione in oltre 100 miliardi l'anno (stime prudenti), e che l'Agenzia stappa champagne sventolando come miracoloso un recupero di appena 12 miliardi quando va bene, i margini per costringere a pagare chi oggi sguiscia via dalle reti fiscali ci sono. O meglio ci sarebbero. Il problema è pizzicare, oltre ogni ragionevole dubbio, il furbo che dichiara poco e spende tanto.

Come funziona (funzionerà)?

Semplice, in apparenza. I cervelloni incrociano dati prelevati da alcune decine differenti di banche dati. Poi ci appiccicano elettronicamente il reddito dichiarato. Se ho contratto un mutuo prima (o sedicesima) casa per 400mila euro, ma dichiaro solo 15mila euro, o la nonnina mi ha lasciato un forziere di dobloni (costi sostenuti da terzi) oppure in qualche modo ho frodato il fisco. Se al ricevimento della lettera non si risponderà entro il termine - o si risponde senza prove (documentali o testimoniali) - allora scatta un invito al "contraddittorio". La fase bonaria termina qui, e si passa all'attività istruttoria vera e propria. L'Agenzia, al termine, redige un atto finale di definizione e scrive in calce quanto il contribuente dovrebbe versare. Se si paga entro 60 giorni le sanzioni vengono ridotte di un terzo. Altrimenti scatterà la notifica e l'ufficio fiscale dovrà spiegare perché le giustificazioni non sono credibili. Poi si finisce davanti ad un giudice. Nella speranza che il (non) contribuente sia congruo per poter pagare. Per pagamenti che il Fisco attribuisce al contribuente, ma che nella realtà dei fatti sono state sostenute da un terzo, comunque esistono due scappatoie. Le ricevute o la coincidenza di date tra i prelevamenti di contanti e il giorno del pagamento.

I PUNTI

COS'È

Il redditoometro determina sinteticamente il reddito complessivo della persona fisica sulla base di spese alle quali è stato attribuito un relativo contenuto induttivo di capacità contributiva.

LE LETTERE

L'Agenzia delle Entrate è pronta a inviare oltre 35mila lettere di chiarimento (non è ancora un atto di accertamento) ai potenziali incongrui che entro 15 giorni dovranno rispondere a un questionario e dire come hanno fatto nel 2009 a sostenere determinate spese in base al loro reddito.

CHIARIMENTI

Se il contribuente giustifica le incompatibilità istruttoria viene chiusa, altrimenti l'ufficio può attivare altre attività istruttorie.

ACCERTAMENTO

Se nonostante i confronti con il contribuente il reddito complessivo accertabile supera di almeno il 20% il reddito dichiarato, parte la procedura di accertamento con adesione. Per ogni incontro con il contribuente è redatto un apposito verbale.



LE SPESE RILEVANTI

ABITAZIONI

- Mutuo
- Canone di locazione
- Fitto figurativo (in assenza, nel comune di residenza, di: abitazione in proprietà, o altro diritto reale; locazione; abitazione in uso gratuito da familiare)
- Canone di leasing immobiliare
- Acqua e condominio
- Manutenzione ordinaria
- Intermediazioni immobiliari

ALIMENTARE E ABBIGLIAMENTO

- Alimentari
- Bevande
- Abbigliamento
- Calzature

ALTRI BENI E SERVIZI

- Assicurazioni danni, infortuni e malattia
- Contributi previdenziali obbligatori
- Barbiere, parrucchiere ed istituti di bellezza
- Prodotti per la cura della persona
- Centri benessere
- Argenteria, gioielleria, bigiotteria e orologi
- Borse, valige ed altri effetti personali
- Onorari liberi professionisti
- Alberghi, pensioni e viaggi organizzati
- Pasti e consumazioni fuori casa
- Assegni periodici corrisposti al coniuge



COMBUSTIBILI ED ENERGIA

- Energia elettrica
- Gas
- Riscaldamento centralizzato

COMUNICAZIONI

- Acquisto apparecchi per telefonia
- Spese telefono
- Altro

INVESTIMENTI

- Fabbricati
- Terreni
- Beni mobili registrati (autoveicoli, caravan, motoveicoli, minicar, natanti e imbarcazioni, aeromobili)
- Contributi previdenziali volontari
- Polizze assicurative (investimento, previdenza, vita)
- Azioni
- Buoni postali fruttiferi
- Certificati di deposito
- Conferimenti
- Conti di deposito vincolati
- Derivati
- Fondi d'investimento
- Obbligazioni
- Pronti contro termine
- Quote di partecipazione
- Altri titoli di credito
- Altri prodotti finanziari
- Numismatica e filatelia
- Oggetti d'arte o antiquariato
- Oro
- Valute estere

ISTRUZIONE

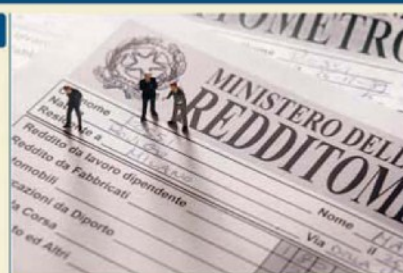
- Libri scolastici, tasse scolastiche, rette e simili per: Asili nido,
- Scuola per l'infanzia,
- Scuola primaria, Scuola secondaria, Corsi di lingue straniere
- Soggiorni studio all'estero
- Corsi universitari
- Tutoraggio e corsi di preparazione agli esami
- Scuole di specializzazione
- Master
- Canoni di locazione per studenti universitari

MOBILI, ELETTRODOMESTICI E SERVIZI PER LA CASA

- Elettrodomestici e arredi
- Altri beni e servizi per la casa (biancheria, detersivi, pentole, lavanderia e riparazioni)
- Collaboratori domestici
- Altro

SANITÀ

- Medicinali e visite mediche
- Altro



TEMPO LIBERO, CULTURA E GIOCHI

- Giochi e giocattoli, radio, televisione, hi-fi, computer, libri non scolastici, giornali e riviste, dischi, cancelleria, abbonamenti radio, televisione e internet, lotto e lotterie, piante e fiori, riparazioni radio, televisore, computer
- Abbonamenti pay-tv
- Attività sportive, circoli culturali, circoli ricreativi, abbonamenti eventi sportivi e culturali
- Giochi on-line
- Animali domestici (comprese le spese veterinarie)
- Cavalli

TRASPORTI

- Assicurazione responsabilità civile, incendio e furto per auto, moto, caravan, camper, minicar
- Bollo (auto, moto, caravan, camper, minicar)
- Assicurazione responsabilità civile, incendio e furto natanti, imbarcazioni e aeromobili
- Pezzi di ricambio, olio e lubrificanti, carburanti, manutenzione e riparazione di auto, moto, caravan, camper, minicar
- Pezzi di ricambio, olio e lubrificanti, carburanti, manutenzione, riparazione, ormeggio e rimessaggio di natanti e imbarcazioni
- Pezzi di ricambio, olio e lubrificanti, carburanti, servizi di hangaraggio, manutenzione e riparazione di aeromobili
- Tram, autobus, taxi e altri trasporti





LO SCERIFFO DEL FISCO

Il direttore dell'Agenzia delle Entrate, Befera. In alto le spese rilevanti [Ansa]

STEFANO ZAMAGNI IL PARERE DELL'ECONOMISTA

Le famiglie salvano l'Italia ma non sono riconosciute

«Sbagliano sia l'Istat che non le prende in considerazione sia i Governi che non fanno niente. Eppure producono il 25 per cento del Pil».

«La famiglia? È un'impresa». **Stefano Zamagni**, ordinario di Economia politica a Bologna, uno dei relatori alla Settimana sociale di Torino, spiega che è arrivato il momento di smetterla con le sottovalutazioni. «Vale il 25 per cento del Pil italiano, ma nessuno lo dice».

– **Professore, chi sbaglia?**

«In primo luogo l'Istat e questo è il motivo per cui le statistiche ufficiali ignorano la famiglia, e poi il Governo, anzi tutti i Governi che si sono fin qui succeduti».

– **Faccia due conti e spieghi.**

«Se consideriamo il lavoro di cura della famiglia e calcoliamo la spesa che ci sarebbe per colf, badanti, baby-sitter, assistenza agli anziani, aiuto nell'educazione dei figli, arriviamo al 25 per cento della ricchezza che il Paese produce ogni anno. Altri Paesi europei sono più bravi e più furbi e considerano il lavoro prodotto dalla famiglia una ricchezza e quindi hanno per la famiglia una cura particolare dal punto di vista normativo e fiscale».

– **È la famiglia che ha evitato all'Italia di finire in bancarotta?**

«La famiglia e il lavoro nero, che vale il 20 per cento del Pil. Per questo dico che la famiglia è un'impresa, che va ri-

conosciuta e va tolta dall'oblio. Per contrastare il lavoro nero si prevedono norme per l'emersione e incentivi per farlo diventare lavoro normale. La famiglia è ignorata senza neppure un'adeguata rappresentazione di quello che fa».

– **E la responsabilità di chi è?**

«Di molti, come ho detto, anche dei cattolici. Bisogna smetterla di considerare la famiglia solo come luogo degli affetti. La famiglia è luogo di produzione, non produce per il mercato, ma genera valore, solidarietà, amore, cura».

– **Si dice che la famiglia è in crisi. Ma sembra che lei abbia un'altra idea...**

«Se continua a reggere lo Stato e produce il 25 per cento del Pil non è in crisi. Anzi, le dico di più: secondo me la famiglia come nucleo fondamentale della convivenza reggerà sempre di più».

– **Perché il welfare soccombe?**

«Qui bisogna intendersi. Il cosiddetto welfare state era un modello che si rivolgeva all'individuo, rispondeva a bisogni e certamente a diritti. Oggi mancano i soldi e il welfare, cioè il trasferimento di beni e servizi ai singoli, va a rotoli. Chi ha impedito alla società di crollare? Solo la famiglia. Quindi per sostenerla nell'impresa va inventato un nuovo welfare, un welfare comunitario, non dallo Stato alle persone in senso verticale, ma dalle istituzioni nazionali e locali alla famiglia, un modello circolare dove tutti sono allo stesso livello e tutti si aiutano insieme».

– **Ci sono esempi?**

«Eccome. Alcune leggi regionali, penso in particolare a quelle del Trentino, del Veneto, dell'Emilia Romagna e della Toscana, prevedono esplicitamente la famiglia come modello referente del nuovo welfare. Lo Stato dovrebbe mettersi nel gioco e destinare le proprie risorse a chi propone politiche familiari

decisive e strategiche. Il Paese migliorerà sicuramente».

– **Chi mette i bastoni tra le ruote?**

«Quelli che si lamentano sempre, quelli che faticano a capire l'importanza fondamentale della collaborazione tra Stato ed enti locali. Tutti questi hanno paura della sussidiarietà circolare».

– **E i cattolici?**

«Qualche volta si piangono addosso, ma c'è anche chi fa e propone. Il Fattore famiglia è una bella proposta che può funzionare sul piano fiscale e normativo. Ma deve aumentare la consapevolezza nel mondo cattolico che si tratta di una questione strategica».

– **Lei su cosa punterebbe?**

«Su politiche fiscali diverse, a cui tuttavia vanno premesse le riforme. La prima è quella del catasto: una casa di 90 metri quadrati dove vivono due persone non può avere la stessa categoria normativa di una casa uguale dove vivono cinque persone. Il catasto e poi le tariffe devono tenere conto delle famiglie. Poi sull'armonizzazione tra famiglia e lavoro, che non è la stessa cosa della conciliazione, parola pericolosa, nozione di genere, perché è riferita solo alla donna. Bisogna anche introdurre nella legislazione il concetto di distretto familiare, sull'esempio dei distretti industriali, una sorta di alleanza per la famiglia a livello territoriale, che coinvolge istituzioni locali e imprese. In Germania c'è e funziona. Infine propongo il "marchio famiglia", cioè un riconoscimento nazionale alle imprese e alle istituzioni amiche della famiglia per via di orari di lavoro, congedi parentali, attenzione alle donne in gravidanza. Si innescerebbe una concorrenza virtuosa con la domanda: e tu perché non hai il marchio famiglia?».

A.Bo.

DOSSIER / OGNI ANNO 750 MILIARDI DI DOLLARI

Spreco di cibo in un mondo che ha fame

D'AGOSTINO A PAGINA 22

Fao: «Il cibo sprecato ci costa 750 miliardi»

E inquina come la terza economia del mondo

DA MILANO ANDREA D'AGOSTINO

Ogni anno costa quanto il Prodotto interno lordo di Turchia e Svizzera messe assieme, e produce inquinamento pari a 3,3 miliardi di tonnellate di anidride carbonica.

È lo spreco mondiale di prodotti alimentari, tema spesso sottovalutato, al centro invece dell'ultimo studio della Fao. Presentato ieri a Roma dal direttore generale José Graziano de Silva, il «Rapporto sulle conseguenze ambientali dello spreco di prodotti alimentari» elenca i tanti danni che ne derivano: in primis, arriva a costare 750 miliardi di dollari all'anno.

Il volume globale dello spreco è stimato in 1,6 miliardi di tonnellate di «prodotti primari», mentre quello di cibo commestibile è pari ad 1,3 miliardi di tonnellate. Con effetti negativi anche sui cambiamenti climatici: in particolare l'agricoltura intensiva, che non consente periodi di riposo per i terreni, ne diminuisce la fertilità e induce all'uso di fertilizzanti chimici che provocano inquinamento e alla fine riduzione delle terre coltivabili. Secondo il rapporto, nel 2007 si sono utilizzati 1,4 milioni di ettari per produrre alimenti poi andati sprecati, pari al 28% del suolo agricolo mondiale e pari all'intero territorio della Federazione russa.

Tra gli alimenti, quello dei cereali è un problema enorme soprattutto in Asia, perché ha grandi ripercussioni sulle emissioni di carbonio, sulle risorse idriche e sull'uso del suolo. Nella coltivazione del riso questo è particolarmente evidente, vista l'elevata emissione di metano che la sua produzione comporta e il grande livello di perdite. Mentre il volume degli sprechi di carne in tutte

le aree del mondo è più basso, il solo settore carne provoca un grande impatto sull'ambiente, in termini di occupazione del suolo e di emissioni di carbonio, in particolare nei Paesi ad alto reddito e in America Latina, che insieme sono responsabili dell'80% di tutti gli sprechi di questo alimento.

Si spreca anche troppa acqua, in una quantità pari a circa 250 chilometri cubi che equivale, come volumi, al lago di Ginevra o all'acqua che ogni anno si riversa nel fiume Volga. In Asia, America Latina ed Europa è colpa soprattutto dello spreco di frutta, che consuma in modo significativo le risorse idriche. Questi dati sono ancora più pesanti se si considera che, secondo le stime della Fao, la produzione alimentare mondiale dovrà aumentare entro il 2050 del 60% per rispondere alla domanda crescente. Per questo, l'organizzazione delle Nazioni Unite invita l'industria alimentare a permettere ai consumatori di acquistare solo la quantità desiderata, regalare gli alimenti commestibili invendibili magari perché scaduti e introdurre per gli articoli imperfetti la definizione di alimento «accettabile» e venderlo a minor prezzo.

E in Italia? Da noi, intanto, è in atto un'inversione di tendenza. Lieve se confrontata col resto del mondo, ma pur sempre significativa. A segnalarla, la Coldiretti: in media ogni anno gettiamo nel bidone 5 tonnellate di cibo, ma negli ultimi 5 anni c'è stata una riduzione del 25%. «Forse l'unico aspetto positivo della crisi - sottolinea la confederazione - che ha determinato una maggiore attenzione degli italiani alla spesa, ma anche alla preparazione in cucina e alla riutilizzazione degli avanzi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

